

Carlo Greppi, *Un uomo di poche parole. Storia di Lorenzo, che salvò Primo*, Bari-Roma, Gius. Laterza & Figli, 2023, pp. 309, € 19,00

Ci sono uomini che, in momenti rilevanti della loro vita e della storia dell'umanità, fanno gesti importanti che lasciano il segno e che salvano vite, ma poi tornano a vivere nell'ombra e spesso nessuno si ricorda più di loro, nessuno conosce e racconta la loro storia. Uno di questi uomini destinati a lasciare un segno si chiamava Lorenzo Perrone ed era nato nel 1904 a Fossano. Lorenzo Perrone era un muratore piemontese che di professione faceva il manovale trasfertista; emigrò in Francia durante il fascismo, e nel 1942 finì "comandato" presso una ditta tedesca (la Farben), che lavorava nella Buna, fuori dal reticolato di Auschwitz III-Monowitz, impegnato nei lavori per l'espansione del campo. Era quindi un civile, un "volontario": non un prigioniero, ma uno dei tanti, per lo più anonimi, che venivano costretti a offrire le proprie braccia al nazismo; non era ebreo e in teoria un uomo libero.

Di lui, in *Se questo è un uomo*, Primo Levi ha scritto: «Per quanto di senso può avere il voler precisare le cause per cui proprio la mia vita, fra migliaia di altre equivalenti, ha potuto reggere alla prova, io credo che proprio a Lorenzo debbo di essere vivo oggi; e non tanto per il suo aiuto materiale, quanto per avermi costantemente rammentato, con la sua presenza, con il suo modo così piano e facile di essere buono, che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e intero, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi». Di quest'uomo semplice, che seppe farsi controcanto del male, senza alcuna ambiguità, probabilmente però nulla sapremmo se non avesse incontrato Primo Levi, il quale scrisse che fu proprio grazie a lui che gli accadde di «non dimenticare di essere io stesso un uomo».

Lorenzo infatti ha salvato Primo Levi, dopo averlo conosciuto per caso: tutti i giorni, per sei mesi, gli portò una gavetta di zuppa che lo aiutò a compensare la malnutrizione del Lager e, inoltre, gli fece avere degli abiti pesanti da lavoro da mettere sotto la divisa da internato. Gli permise anche

di comunicare con la famiglia, spedendo per suo conto una cartolina a Torino premurandosi pure di fargli avere la risposta. Non lo fece solo con Levi, ma degli altri non ha mai parlato molto. Un “uomo di poche parole”, appunto, perché «quando qualcuno fa qualcosa di buono, non deve mai vantarsi». Quella tra Lorenzo e Primo Levi fu un’amicizia straordinaria che, nata all’inferno, sopravvisse alla guerra e proseguì in Italia: un’amicizia improbabile, asimmetrica (Lorenzo diede del “lei” a Primo, fino alla fine), fatta, appunto, di pochissime parole.

Tornato in Italia, dove si manteneva vendendo ferri vecchi, Lorenzo iniziò a bere e a dormire in giro, sempre ubriaco. Si ammalò di tubercolosi, e il 30 aprile del 1952 morì, alcolista e depresso. Primo – che immediatamente dopo il suo ritorno dal campo era andato a trovarlo a Fossano, e come dono gli aveva portato una maglia fatta a ferri, di lana di capra, con bordo rosso al collo, quasi una restituzione di una maglia di lana che Lorenzo gli aveva donato durante l’inverno tremendo del lager – aveva cercato di aiutarlo in tutti i modi, e quando era in ospedale andò ogni settimana a visitarlo. Ma Lorenzo non voleva più vivere, aveva perso la voglia di vivere – «ne aveva vista abbastanza» –, e si lasciò morire. Lui, che aveva salvato Primo, non riuscì a salvare sé stesso né a lasciarsi salvare. Primo non lo dimenticò mai: parlò spesso di lui e chiamò i suoi figli Lisa Lorenza e Renzo, in onore del suo amico che dal 7 giugno 1998 è stato inserito nella lista dei Giusti tra le nazioni al museo Yad Vashem di Gerusalemme.

Lorenzo era semianalfabeta, parlava solo il dialetto e mai avrebbe pensato di raccontare per iscritto la sua storia, né avrebbe potuto farlo. L’ha fatto invece Carlo Greppi, che gli ha restituito voce costruendone la biografia. L’ha fatto, dice, spinto dal bisogno di far uscire dall’ombra storie come questa perché «anche se quegli uomini non ci sono più, per ragioni anagrafiche, noi che restiamo abbiamo bisogno ancora di loro. Abbiamo bisogno di conoscerli, per continuare a resistere alla tentazione di tirarci in disparte, di farci prendere dal virus dell’indifferenza, di spegnere l’interuttore della conoscenza e dell’azione concreta che da questa deve nascere».

Graziella Gaballo